

VENERDÌ XIII SETTIMANA T.O.

Mt 9,9-13: ⁹ Andando via di là, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì.

¹⁰ Mentre Gesù sedeva a tavola nella casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e se ne stavano a tavola con Gesù e con i suoi discepoli. ¹¹ Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?». ¹² Udito questo, disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. ¹³ Andate a imparare che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrifici. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori».

Il brano odierno narra della chiamata di Matteo al discepolato; egli è conosciuto con il suo nome, usato da lui stesso nel suo vangelo (cfr. Mt 9,9). Luca lo chiama soltanto Levi (cfr. Lc 5,27) e Marco vi aggiunge il patronimico: «figlio di Alfeo» (Mc 2,14). Successivamente sarà scelto da Gesù a far parte del gruppo dei Dodici. Nella lista degli Apostoli, egli figura solo col nome di “Matteo” in Marco e Luca. Nella lista riportata nel suo vangelo, egli aggiunge l’appellativo «il pubblicano» (Mt 10,3).

In questa chiamata cogliamo la medesima caratteristica già riscontrata nella vocazione di Simone e Andrea, di Giacomo e Giovanni. Anche per Levi l’incontro con Cristo non avviene nel Tempio, o nella sinagoga, né in alcuno spazio destinato al sacro: *Cristo discende nelle circostanze e nelle attività della vita quotidiana e lì si fa incontrare dall’uomo*. Questo elemento è di grande importanza per la nostra vita cristiana. Per il discepolo non ci sono ambiti profani distinti da quelli sacri; tutto è sacro per lui, perché tutto è stato santificato dalla presenza di Cristo: la vita domestica, il mondo del lavoro, le relazioni sociali. Perciò non ci sono situazioni nelle quali Cristo non si possa incontrare. Questo incontro, che avviene appunto nelle circostanze di ogni giorno, raggiunge poi il suo culmine nella preghiera, nell’Eucaristia, nella liturgia della Chiesa. Ma dalla liturgia deve poi ritornare alla vita. Così la liturgia santifica il tempo e le attività quotidiane, mentre le attività quotidiane, a loro volta, offrono alla liturgia la materia dell’offerta. Quello che comunque va sottolineato è che l’incontro con Cristo si rivela autentico, solo quando incide sulla vita di ogni giorno. Egli chiama i suoi discepoli mentre sono intenti al loro lavoro consueto, e non nel Tempio, perché adesso il Tempio è Lui. Adesso è Lui il luogo personale dell’incontro con Dio. La presenza di Dio, in Cristo, deve dunque accompagnare il cristiano in ogni momento del suo tempo umano.

C’è ancora un’altra caratteristica che la chiamata di Levi ha in comune con le altre narrate dai sinottici: Gesù lo chiama *mentre sta passando*: «Passando, vide Levi, il figlio di Alfèo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: “Seguimi”. Ed egli si alzò e lo seguì» (Mc 2,14). Analogamente, Matteo e Luca collocano la

chiamata di Levi dentro il “passare” di Gesù (cfr. Mt 9,9 e Lc 5,27). L’idea che sta dietro l’immagine è che la vocazione alla santità, è frutto del passaggio della grazia nella nostra vita. La conversione e la sequela di Gesù non sono un’opportunità posta continuamente a nostra disposizione. La possibilità di diventare cristiani prende il via da una iniziativa divina, che nessuno può prevedere né tanto meno provocare. Non possiamo diventare cristiani quando lo vogliamo, ma quando Cristo ci passa accanto e, per sua iniziativa, ci invita a seguirlo. In relazione alla stessa tematica, la parabola degli operai della vigna sottolinea come essi vengano chiamati dal padrone al suo passaggio, e non tutti insieme alla stessa ora (cfr. Mt 20,1-16).

Un altro aspetto non secondario è la prontezza del chiamato ad aderire all’invito di Gesù. L’adesione all’invito ad entrare nel discepolato ha in Levi una risposta immediata, che non frapponesse considerazioni personali o qualcos’altro di più urgente. È, infatti, questo ciò che indebolisce la nostra risposta a Cristo che ci invita a seguirlo come discepoli: il primato o l’urgenza di qualcos’altro che ci distoglie da Lui. La grazia che passa, va afferrata con prontezza e con libertà di spirito. Anche di Simone e di Andrea si dice che: «subito lasciarono le reti e lo seguirono» (Mc 1,18).

Il seguire Cristo, per Levi comporterà immediatamente una duplice esperienza: innanzitutto *una gioia nuova*, sconosciuta prima; poi, *il mistero della persecuzione*. Intanto egli festeggia questo incontro, e la conseguente vocazione al discepolato, con un grande banchetto: «Mentre sedeva a tavola nella casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e se ne stavano a tavola con Gesù e con i suoi discepoli» (Mt 9,10; cfr. Mc 2,15). In modo molto più esplicito, l’evangelista Luca mette in evidenza il significato del banchetto in casa di Levi: «Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa» (Lc 5,29). Mentre Marco e Matteo parlano semplicemente di un banchetto in casa di Levi, in cui è presente anche Gesù, Luca precisa invece che il banchetto è stato preparato in suo onore. Cristo non è, quindi, uno dei commensali, ma il festeggiato. Il banchetto è, allora, la manifestazione della gioia di Levi per essere stato chiamato alla sequela di Gesù. A questo banchetto, Levi invita i suoi amici e i suoi colleghi, pubblicani e peccatori, cosa che suscita lo sdegno dei farisei nei confronti di Gesù, il quale da vero Rabbì non dovrebbe sedersi a tavola con personaggi, a loro modo di vedere, poco raccomandabili, o che esercitano mestieri equivoci. Ad ogni modo, per Levi il pubblicano, il suo incontro con Gesù ha un carattere particolare, degno di essere celebrato, segnando l’inizio di una vita nuova. Il banchetto stesso, da questo punto di vista, può avere il sapore di una festa di addio al passato.

Il secondo risvolto dell’incontro di Levi con il Maestro, richiede una particolare statura morale: Levi scopre che, nei confronti dei discepoli di Gesù, come del resto verso Lui stesso, opera

un incredibile paradosso: mentre faceva il pubblicano e l'usuraio, viveva agiatamente, ma nessuno gli mancava di rispetto apertamente; adesso che ha deciso di diventare un giusto, gli vengono lanciate offese a viso aperto, e per di più tra le pareti di casa sua e dinanzi ai suoi ospiti. Si tratta del mistero della persecuzione e della sofferenza del giusto, che richiede sempre una notevole statura morale, la capacità cioè di sopportare il fraintendimento, l'incomprensione, l'accusa gratuita, che colpisce in primo luogo Cristo, ma indirettamente anche il discepolo: «Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?» (Mt 9,11; cfr. Mc 2,16). Tale domanda unisce sotto la stessa accusa il Maestro con i suoi discepoli. In Luca si coglie meglio questo aspetto comunitario dell'accusa: «Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?» (Lc 5,30). Il discepolo non soffre mai da solo, perché Cristo soffre in lui.

A questa domanda, il vangelo non riporta alcuna parola di autodifesa di Levi che, da vero discepolo, cammina serenamente e con coraggio nelle sue scelte di coscienza, compiute nella luce dello Spirito Santo, attendendo da Dio la giustificazione. Così avviene anche a Maria, seduta ai piedi di Gesù per ascoltarlo: la sorella Marta l'accusa, ma lei non risponde; è Cristo, infatti, che la difende (cfr. Lc 10,38-42). Così avviene anche in una storia molto antica, narrata dal libro dell'Esodo: Mosè, il maggiore dei profeti, verrà accusato ingiustamente, e più volte il popolo si ribellerà nei suoi confronti, ma lui non è mai descritto nell'atto di difendere se stesso; egli difende, semmai, i diritti di Dio, senza pronunciare mai parole in propria difesa. Sarà Dio a difenderlo con grande potenza. Il discepolo ha questa consapevolezza: seguire il Signore, comporta anche la possibilità di andare incontro a delle forme di accusa ingiusta, di persecuzione, di fraintendimento, e in tutto questo, bisogna continuare ad amare molto, rinunciare al giudizio, avere la forza morale di pazientare e di attendere che Dio faccia luce a suo tempo. È Cristo che difende i suoi discepoli in quelle persecuzioni che si sopportano per amore suo, e che sono ordinariamente la diretta conseguenza dell'opposizione di Satana ai servi del vangelo. Infatti, nel brano odierno, alla domanda rivolta ai discepoli, ma che colpisce in particolare Cristo e Levi, che lo ha invitato: «Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?» (Mt 9,11), solo Cristo si alza per rispondere, mentre tutti gli accusati tacciono, perfino Levi, che potrebbe usare la sua autorità di padrone di casa per mettere alla porta le presenze sgradite (cfr. Mt 9,12-13). Ma, ormai, il padrone di casa è Cristo, mentre Levi non possiede più nulla.

La risposta di Cristo utilizza un proverbio popolare: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati», riportato da tutti e tre gli evangelisti sinottici (Mt 9,12; cfr. Mc 2,17 e Lc 5,31). Con queste parole, Cristo offre ai suoi interlocutori una chiave di interpretazione del suo agire. La santità non è, come credono gli scribi e i farisei, un fatto statico e

scontato, né dipende dall'appartenenza a una qualche categoria sociale, così che tutti gli altri debbano ritenersi esclusi. La santità è innanzitutto un dono di Dio, che nessuno può costruire dal basso con le proprie forze, ma soprattutto, *la santità non si identifica con la rispettabilità sociale*. Implicitamente, Cristo rimprovera ai suoi interlocutori questo grosso fraintendimento: per essi, la santità è nelle classi sociali più rispettate. Per Gesù, invece, la santità è solo in Dio, ed Egli la dona gratuitamente a chi si sottomette a Lui. Per essi, la santità è sinonimo di separazione; per Gesù, invece, la santità è amore che condivide e che dalla diversità conduce alla similitudine. Essere santi significa, infatti, diventare simili a Cristo. Infine, la santità sta all'uomo interiore come la salute sta al corpo. Chi non è santo, è come uno gravemente infermo e, da questo punto di vista, tutti gli uomini sono infermi; non a caso, subito dopo viene detto: «non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,13; cfr. Mc 2,17 e Lc 5,32). Gesù è, insomma, il solo medico che può somministrare la giusta terapia. Ma, come avviene per le malattie del corpo, anche le malattie dello spirito – e in un certo senso a maggior ragione – guariscono solo mediante la collaborazione del malato. Il primo passo della guarigione è il riconoscimento di essere malati, e perciò bisognosi del medico. I farisei e gli scribi, pur essendo malati nello spirito, non riconoscono tuttavia di esserlo, impedendo a Cristo di risanarli.

In Matteo, nella risposta di Gesù agli accusatori, si aggiunge una citazione di Osea 6,6 mancante nei testi paralleli di Marco e di Luca: «Andate a imparare che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrifici» (Mt 9,13). Questa citazione mette in evidenza molto bene in cosa consista la malattia degli scribi e dei farisei, che Cristo potrebbe guarire, se solo fossero disposti a collaborare col medico: si tratta di una sorta di schizofrenia spirituale, indicata dalle parole: «Misericordia io voglio e non sacrifici» (*ib.*). Il termine “sacrificio” allude ai riti compiuti dagli israeliti al Tempio, in obbedienza alle prescrizioni della Legge mosaica. La parola “misericordia”, invece, si riferisce a uno stile di vita ispirato dall'amore. Dicendo «Misericordia io voglio e non sacrifici», Cristo intende dire agli scribi e ai farisei che il culto celebrato nel Tempio non ha il primato sull'amore del prossimo, e che perfino la massima fedeltà alle prescrizioni mosaiche non ha alcun valore al cospetto di Dio, se l'amore non è posto al di sopra del rito.

